

Lo scrittore fantasma

A Milan Kundera

1. Maestro

Erano le ultime ore di luce di un pomeriggio di dicembre di più di vent'anni fa – avevo ventitre anni, stavo scrivendo e pubblicando i miei primi racconti, e come gli eroi di tanti *Bildungsroman* che mi avevano preceduto già contemplavo il mio stesso imponente *Bildungsroman* – quando raggiunsi il nascondiglio dove dovevo incontrare il grand'uomo. La casa di campagna rivestita di assicelle era nei Berkshire, in fondo a una strada sterrata a trecentocinquanta metri di altezza, ma la figura che uscì dallo studio per elargirmi un cerimonioso saluto indossava un completo di gabardine, una cravatta blu di maglia appuntata alla camicia bianca da una semplice spilla d'argento e un paio di scarpe nere dall'aria ministeriale così lucide da farmi pensare che fosse appena scesa dalla panca di un lustrascarpe più che dall'altar maggiore dell'arte. Prima che io avessi ritrovato la calma necessaria per notare la maestosa, autocratica angolazione del suo mento, o la cura regale,

meticolosa, squisita addirittura, con cui si aggiustava i vestiti prima di sedersi – prima che avessi modo di notare, in realtà, qualcosa di diverso dal fatto che partendo dalle mie incolte origini ero riuscito ad arrivare fin lì, fino a lui – la mia impressione fu che E. I. Lonoff somigliava più al direttore di una scuola di provincia che al più originale narratore della regione dopo Melville e Hawthorne.

Non che i pettegolezzi newyorchesi sul suo conto mi avessero spinto ad aspettarmi qualcosa di più grandioso. Quando avevo, recentemente, fatto il suo nome al mio primo party editoriale di Manhattan – ero arrivato, eccitato come una stellina, al braccio di un anziano redattore – Lonoff era stato quasi immediatamente liquidato dai begli spiriti a portata di mano come se fosse comico che un ebreo della sua generazione, per di più immigrato bambino e orfano, avesse sposato l'erede di una vecchia famiglia del New England e visse da tanti anni «in campagna»: vale a dire, nel folto poco ebraico di alberi e di uccelli dove l'America aveva avuto inizio e, da un pezzo, era finita.

Tuttavia, poiché anche le altre persone famose da me citate nel corso della festa sembravano un po' ridicole a quelli addentro alle segrete cose, non avevo dato troppo peso alla loro ironica descrizione dell'illustre e bucolico recluso.

Anzi, da ciò che vidi a quel party cominciai a capire perché andare a nascondersi in collina, a trecentocinquanta metri di altezza, con gli alberi e gli uccelli per compagni, poteva non essere per uno scrittore, ebreo o gentile che fosse, una cattiva idea.

Il soggiorno dove m'introdusse era lindo, accogliente e disadorno: un grande tappeto circolare non rasato, alcune poltrone con la foderina, un logoro sofà, una lunga parete di libri, un piano, un fonografo, un tavolo di quercia da biblioteca sistematicamente coperto di giornali e riviste. Sopra il rivestimento di legno bianco, le pareti gialline erano nude, tranne che per una mezza dozzina di dilettareschi acquarelli della vecchia casa di campagna nelle diverse stagioni. Oltre i cuscini sui sedili nelle nicchie delle finestre e le incolori tende di cotone legate austeramente agli stipiti si vedevano i rami spogli di grossi aceri scuri e campi coperti di neve. Purezza. Serenità.

Semplicità. Isolamento. Tutta la concentrazione, l'opulenza e l'originalità riservate alla sfibrante, estasiata, trascendente vocazione. Mi guardai intorno e pensai: ecco come vivrò.

Dopo avermi indirizzato verso una delle due poltrone accanto al caminetto, Lonoff tolse il parafuoco e controllò che il tiraggio fosse aperto. Con un fiammifero di legno accese i trucioli che evidentemente erano stati messi lì in previsione del nostro incontro. Poi rimise a posto il parafuoco con la stessa precisione che sarebbe stata necessaria se avesse voluto farlo scorrere in una scanalatura del focolare.

Sicuro che i ceppi avevano preso – soddisfatto di aver acceso il fuoco senza mettere in pericolo quella casa vecchia di duecento anni e i suoi abitanti – finalmente era pronto a unirsi a me. Con mani che, per la rapidità e la delicatezza dei movimenti, apparivano quasi effeminate, si pizzicò la piega dei calzoni e si sedette. Per un uomo così grosso e tracagnotto, si muoveva con notevole agilità.

– Come vorrebbe essere chiamato? – chiese Emanuel Isidore Lonoff. – Nathan, Nate o Nat? O ha qualche altra preferenza completamente diversa? – Amici e conoscenti lo chiamavano Manny, m’informò, e io dovevo fare lo stesso. – Faciliterà la conversazione.

© 1979 Philip Roth